

Dal discorso di Papa Francesco all'apertura del Convegno di Firenze

Umiltà, disinteresse e beatitudine, tre parole chiave per l'identità della Chiesa Italiana

di M. Michela Nicolais

L'immagine della cupola di Santa Maria del Fiore, con la raffigurazione al suo interno del Giudizio universale. Il Peppone e il don Camillo di Guareschi che si fronteggiano con rispetto da fronti opposti, senza paura di litigare. Un vescovo che in una metropolitana affollata non sa dove reggersi e allora conta sul sostegno della sua gente. Tre immagini che raccontano, in sintesi, il discorso che Papa Francesco ha rivolto martedì 10 novembre ai 2.200 rappresentanti della Chiesa italiana, riuniti a Firenze per il loro quinto Convegno ecclesiale nazionale. Poco prima, Francesco aveva avuto l'occasione di ammirare la "Crocifissione bianca" di Marc Chagall, uno dei suoi quadri preferiti. "Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti", il sogno del Papa da Santa Maria del Fiore, in cui ha chiesto ai cattolici di essere "creativi" e di credere "al genio del cristianesimo italiano". Nella messa allo stadio Artemio Franchi, momento conclusivo del viaggio, Francesco ha ricordato che l'umanesimo, a partire da Firenze che ne è stata la culla, "ha sempre avuto il volto della carità" e ha auspicato "che questa eredità sia feconda di un nuovo umanesimo per questa città e per l'Italia intera".

L'iscrizione alla base dell'affresco recita "Ecce homo". Il Papa la guarda, all'esordio del suo discorso a Santa Maria del Fiore, e dice che "possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in Lui i tratti del volto autentico dell'uomo". "Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Gesù, è il misericordiae vultus", simile a quello "di tanti nostri fratelli umiliati, resi schiavi, svuotati". Il primo affondo: "Non capiremo nulla dell'umanesimo cristiano e le nostre parole saranno belle, colte, raffinate, ma non saranno parole di fede. Saranno parole che risuonano a vuoto".

"Umiltà, disinteresse, beatitudine"

Tre parole che per il Papa dicono molto dell'identità della Chiesa italiana. "Disinteresse" significa "cer-



care la felicità di chi ci sta accanto", perché "l'umanità del cristiano è sempre in uscita, non è narcisistica, autoreferenziale. Quando il nostro cuore è ricco ed è tanto soddisfatto di se stesso, allora non ha più posto per Dio". Il secondo

Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze

affondo: "Evitiamo, per favore, di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli". "Per i grandi santi la beatitudine ha a che fare con umiliazione e povertà. Ma

anche nella parte più umile della nostra gente c'è molto di questa beatitudine". Il terzo affondo: "Non dobbiamo essere ossessionati dal potere. Una Chiesa che pensa a se stessa e ai propri interessi sarebbe triste". Poi uno dei temi chiave di questo pontificato: "Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze".

Le tentazioni da evitare

Il quarto affondo arriva dal no alle "pianificazioni perfette perché astratte", ad "uno stile di controllo, di durezza, di normatività": "Davanti ai mali o ai problemi della Chiesa è inutile cercare soluzioni in conservatorismi e fondamentalismi, nella restaurazione di condotte e forme superate che neppure culturalmente hanno capacità di essere significative". Oltre a quella del pelagianesimo, l'altra tentazione da cui guardarsi è lo gnosticismo, che "porta a confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza del fratello". "Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e generare intimismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo", il quinto affondo.

Bisogna imparare da "grandi santi" come Francesco d'Assisi e Filippo Neri, ma anche da personaggi come don Camillo "che fa coppia con Peppone": "Vicinanza alla gente e preghiera sono la chiave per vivere un umanesimo cristiano popolare, umile, generoso, lieto. Se perdiamo questo contatto con il popolo fedele di Dio perdiamo in umanità e non andiamo da nessuna parte".

Prima i poveri

"Popoli e pastori insieme", il sesto affondo del Papa: "Ai vescovi chiedo di essere pastori: sarà la gente, il vostro gregge, a sostenerci". Come il vescovo che, in metro all'ora di punta, "si appoggiava alle persone per non cadere". Perché "quello che fa stare in piedi un vescovo è la sua gente". Settimo affondo sotto forma di preghiera: "Che Dio protegga la Chiesa italiana da ogni surrogato di potere, d'immagine, di denaro". Prima i poveri: la Chiesa "ha l'altra metà della medaglia di tutti e riconosce tutti i suoi figli abbandonati, oppressi, affaticati".

"Dialogare non è negoziare"

"Dialogare non è negoziare", avverte Francesco esortando alla cultura dell'incontro: "Il modo migliore di dialogare è quello di fare qualcosa insieme, non da soli, tra cattolici, ma insieme agli uomini di buona volontà", l'ottavo affondo, perché "il fratello conta più delle posizioni che giudichiamo lontane dalle nostre pur autentiche certezze". "La nazione non è un museo", la Chiesa ha titolo per intervenire nel dibattito pubblico. Ai giovani, Francesco ha chiesto di "superare l'apatia" e di non guardare la vita dal balcone. Per tutta la Chiesa italiana, a ogni livello, un'indicazione: un percorso sinodale centrato sulla "Evangelii gaudium".

Il discorso completo di Papa Francesco a Firenze su www.lafedelta.it

Le 5 vie di Firenze

“...” voce del Verbo... è questo l'intrigante, efficace e coinvolgente slogan (si è dato per ogni via il medesimo slogan ma ognuna con il relativo verbo) che il mattino del mercoledì 11 novembre, 2° giorno pieno del Convegno ecclesiale nazionale di Firenze, dopo 2 relazioni introduttive (del sociologo M. Magatti e poi del teologo G. Lorizio) ci è stato consegnato tramite la proiezione di cinque “clip” (brevi video) per l'avvio dei lavori di gruppo.

Questo avvio - una partenza “alta” - ci è parso molto bello e soprattutto stimolante, nonché impegnativo; esso ha voluto collegare le linee guida dell'attuale riflessione della nostra Chiesa italiana alla stessa voce del Verbo, cioè alla stessa voce di Dio: quindi decisamente impegnativo!

Dunque 5 vie tratteggiate da 5 verbi che Dio desidera diventino, non solo per l'Italia, ma per la vita dell'umanità intera, concretezza (parola, questa, più volte ripetuta dal prof. Magatti); una concretezza chiamata a svilupparsi dalla nostra Chiesa in direzione e a favore dell'umanità intera.

Questi 5 slogan hanno voluto giocare sulla logica binaria, ma alternativa, tra il “si può” e l’“oppure si può...”, e tra la “v” minuscola e la “V” maiuscola della parola “verbo”: questo per indicare che per un verso ogni via può essere vista sulla falsariga di un semplice verbo che caratterizza - nei modi più diversi - la vita di noi uomini, oppure... per un altro verso ogni via può essere vista come voce del Verbo; è la voce di Dio stesso dunque che dà l'impulso e spinge a vivere appieno la dimensione dispiegata dal significato di ogni verbo scelto per questo convegno; ogni verbo, qui, non è perciò solo un termine usato per descrivere un'ordinaria realtà umana, ma è - molto più fortemente - la Parola di un Dio che sempre desidera instaurare la sua signoria in questa nostra travagliata storia.

Voce del Verbo Uscire

Disponibili ad affezionarci a ciò che incontriamo sulla via

Tre domande a Luca Burdisso e Paolo Tassinari

Partiamo dalla prima via: Uscire. E lo facciamo con tre domande a Luca Burdisso e Paolo Tassinari che hanno preso parte allo stesso tavolo di lavoro, ma in gruppi diversi.

Quali impressioni ti ha suscitato il dialogo con vescovi, presbiteri, religiosi e laici provenienti da tutta Italia?

P: ho preso maggiore coscienza di come la Chiesa sia esperienza plurale e dinamica: non c'è un solo modo di vivere il Vangelo, non c'è soprattutto lo stesso modo di appassionarsene. È stato evidente nel dibattito il desiderio di trovare nuovi spazi ed itinerari per coniugare vita vissuta ed esperienza credente, così da mostrare come l'evento di Gesù Cristo non si collochi semplicemente “nell'alto dei cieli”, ma abbia davvero a che fare con la nostra comune umanità, cioè con un insieme di fragilità e desideri, paure e sogni, timori e promesse.

L: il lavoro in gruppi è stato molto intenso, complessivamente otto ore circa. In questo tempo sono emerse con chiarezza le differenze nel modo di vivere e di sognare la Chiesa. Attorno al tavolo sedevano accanto un vescovo settantacinquenne siciliano, una laica cinquantenne veneta, un trentenne fossanese, un sacerdote romano con barba folta e sigaro alla mano: la Chiesa che ognuno di loro ha incontrato

è necessariamente diversa. Queste differenze hanno originato nel gruppo pensieri e dibattiti accesi: alcuni muri hanno bisogno di tempo per essere destrutturati, questo non esclude però la necessità di collaborare, nonostante le differenze, e di condividere il desiderio di superarli evitando frammentazioni e scissioni.

Cosa vorresti sottolineare circa la relazione finale della tua “via”?

P: mi hanno sorpreso le frequenti citazioni provenienti dal tavolo dei giovani, in particolare quando dicono: “Occorre fare un falò dei nostri divani. Raccapricciarci della cristallizzazione delle nostre abitudini”, cioè urge un cambiamento dello stile dell'annuncio cristiano che “deve accadere sempre volta per volta, e volto per volto”, intercettando le attese degli uomini e delle donne di oggi. A questo proposito è stata richiamata la figura del diacono permanente come servizio “a tessere una rete di comunione a partire dal basso, dall'incontro effettivo con le persone nelle loro situazioni comuni di vita”. L'invito a sperimentare nuove forme di incontro tra umanità e Vangelo, è una meraviglia che il Convegno ci consegna: “Si tratta di non limitarsi ad assumere l'atteggiamento delle sentinelle, che rimanendo dentro la fortezza osservano dall'alto ciò che accade attorno, bensì coltivare l'attitudine degli esploratori, che si espongono, si mettono in gioco in prima persona, correndo il rischio di incidentarsi e di sporcarsi le mani”.

L: “Non si esce per dare un'occhiata ma per un viaggio senza ritorno”: il verbo diviene così uno stile, non una semplice azione. Uscire si rife-

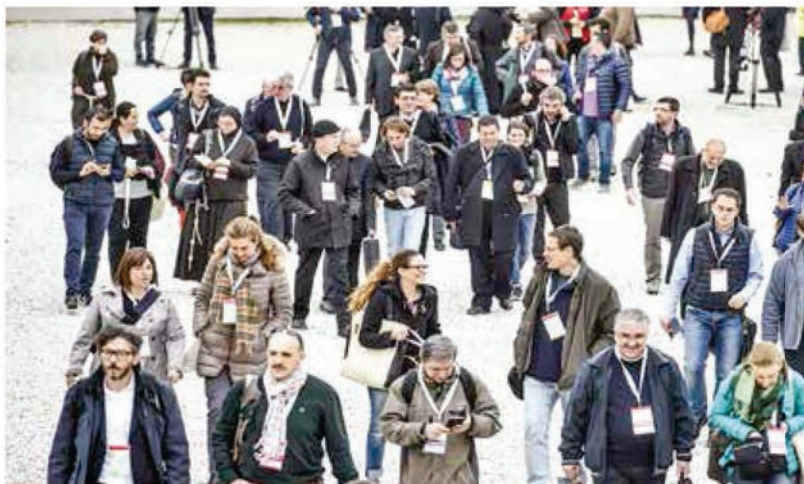
risce in primo luogo a se stessi, alla necessità di lasciarsi snidare. Mi piace sottolineare, in riferimento a quanto emerso dalla relazione finale, che la Chiesa per essere in uscita richiede a chi la vive (laici, presbiteri, religiosi e vescovi) di essere persone in uscita, che con coraggio e, certo, alcuni timori, lasciano da parte la paura di perdere il potere. Mi sembra interessante che accanto al verbo “uscire” si presenti spesso quello “lasciare”. Questo accostamento propone la necessità di muoversi, lasciarsi cambiare dalla nuova umanità che quotidianamente incontriamo nelle scuole, nei bar, sui giornali, in famiglia e nelle piazze. Ecco che ai due verbi prima citati se ne aggiunge un altro: incontrare.

Dal tavolo dei giovani è emersa a riguardo una proposta e un'attenzione davvero interessante: “Costruire un piccolo drappello di esploratori del territorio, che [...] si impegnino ad incontrare le persone, soprattutto nelle periferie esistenziali dove l'uomo è marginalizzato. L'approccio non è quello di chi va a risolvere problemi perché ha soluzioni pronte e risposte a tutto, ma di chi si china a medicare le ferite con la stessa fragilità e povertà”.

Cosa rilanceresti in Diocesi relativamente al verbo “uscire”?

P: vorrei rimettere in circolo “i sogni” della settimana fiorentina, così da creare le condizioni, avere il coraggio e la fantasia di sperimentare forme inedite di testimonianza del Vangelo, negli spazi e nei luoghi dell'umano che ancora aspettano di essere frequentati dalla Chiesa di Fossano; non per occuparli con prepotenza o presunzione, piuttosto abitarli con discrezione, e riscoprire così che niente della nostra comune umanità è estraneo alla “voce del Verbo”.

L: vorrei che nella nostra Diocesi si respirasse la voglia di incontrare e, ove necessario, saper accompagnare: i giovani, gli animatori, le persone sofferenti, la Chiesa stessa, chi si trova al “crocicchio della vita”. In riferimento alle parole del sociologo Magatti, credo che questo possa avvenire se uscendo ci rendiamo disponibili ad affezionarci a cosa incontriamo sulla via.





Voce del Verbo Annunciare

L'annuncio della Parola che parte dall'ascolto e dalla condivisione

di Walter Lamberti

La gioia del Vangelo, come punto di partenza. Una Chiesa non ripiegata su se stessa, ma che si apre al mondo. Che è missionaria, che annuncia anche attraverso strumenti nuovi, che sa essere creativa. Partendo dal cuore, dalla Parola, dal Verbo appunto, per arrivare al cuore di tutti.



Queste alcune delle suggestioni che ci portiamo a casa da Firenze, da un convegno che è stato denso, intenso, ma soprattutto che indica uno stile, quello sinodale, con cui affrontare il cammino dei prossimi mesi, dei prossimi anni.

Un cammino da affrontare insieme, sacerdoti, religiosi, laici, senza paura di confrontarsi, senza paura di perdere pezzi, guardando avanti, con fiducia. Guardando al cambiamento come sfida possibile e strada percorribile.

Annunciare era - ed è - una delle cinque vie, i cinque verbi del nuovo Umanesimo, indicati per i lavori del Convegno. L'Annunciare che è l'essenza della missionarietà della Chiesa. Che significa condividere e che si interseca con le altre quattro, Uscire, Abi-

tare, Educare e Trasfigurare, come ha sottolineato Flavia Marcacci, docente di Storia del pensiero scientifico alla Pontificia Università Lateranense, nella relazione conclusiva sui lavori di questo macro gruppo.

L'annuncio parte però dal silenzio. L'atteggiamento di chi si mette in ascolto. Ascolto della Parola e ascolto dell'altro.

Riconosciamo che la prima risorsa è quella della Parola di Dio che ci precede e che viene accolta, pregata, annunciata con cuore semplice e con la vita. L'ascolto della Parola di Dio ci prepara a conoscere ciò che c'è nell'uomo quali sono le sue domande, le sue speranze, i desideri.

Non serve forse un annuncio alle masse, ma è urgente un annuncio personalizzato cuore a cuore, tessendo relazioni, facendo esperienza di condivisione e prossimità. Con tutti, a partire dai poveri e dagli ultimi.

Occorre passare da una attenzione esclusiva verso chi viene evangelizzato ad una specifica attenzione a chi evangelizza. Che si traduce in formazione, comunione e creatività per essere annunciatori credibili. Pur nella propria umanità, con i propri limiti, presen-

tandosi all'altro per ciò che si è.

E dal lavoro dei tavoli arrivano anche alcune proposte concrete, scelte possibili, indicazioni di vie da percorrere.

È urgente un annuncio personalizzato cuore a cuore, tessendo relazioni, facendo esperienza di condivisione e prossimità. Sperimentando davvero la Gioia del Vangelo.

La formazione, appunto, l'utilizzo di nuovi strumenti, ma anche il superamento di una certa burocrazia pastorale, rinnovando con coraggiosa gradualità e paziente audacia le strutture dell'annuncio dentro le comunità ecclesiali e fuori. "C'è del bello e del buono anche al di fuori della Chiesa", si è detto. Non cediamo al tran-

lo dell'autoreferenzialità! Prima di annunciare, seguiamo lo stile di Gesù che guarda e ascolta. Tenendo presente che la Chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione.

"La Chiesa che è in Italia non è figlia della crisi e neppure il suo risultato, anche se ne sente inevitabilmente i contraccolpi. La attraversa dietro a Gesù consapevole di avere sul suo volto e sulle sue labbra i tratti e la parola del più bello tra i Figli dell'uomo sulle cui labbra è diffusa la grazia", questa una bella immagine che ci portiamo a casa, tra le tante, da Firenze.

Uno stimolo a guardare avanti con fiducia.

Soprattutto con gioia.

"Rallegrati", dice l'angelo a Maria (Lc 1,26). In quell'annuncio c'è da subito il sapore della gioia. Come la Vergine sperimentiamo davvero l'*Evangelii gaudium*, la gioia del Vangelo.

Questa è stata anche l'esortazione di Papa Francesco nella sua visita a Firenze, quando con parole forti, profetiche, anche rivoluzionarie, ma soprattutto pervase dalla gioia del Vangelo ha dato un'impronta netta al lavoro che di lì a poco sarebbe iniziato. E che deve continuare ora nelle nostre Chiese locali.

Voce del Verbo Abitare

Sognare “una chiesa sul passo degli ultimi capace di mettere in cattedra i poveri”

di Davide Pastore

"Abitare voce del Verbo": abitare è un verbo fondamentale e immediatamente dice a tutti qualcosa di molto concreto; nello slogan del convegno è designata quale "voce del Verbo", quindi desiderio che Dio stesso ha nei confronti dell'umanità.



Come dev'essere dunque espressa questa signoria di Dio nella declinazione pratica del verbo abitare? Prendiamo spunto da un caso allarmante noto a tutti e che tutti riguarda, non solo la Chiesa: è il problema dei profughi che arrivano nel nostro paese; ai tavoli di lavoro si è parlato naturalmente anche di questo; alcune realtà, diocesane o parrocchiali, hanno già dato una propria risposta concreta a questa dolorosa emergenza: la sola parola d'ordine che in queste situazioni può avviare alla salvezza delle persone coinvolte è l'"integrazione" tramite l'inserimento di una o poche persone, in famiglie o piccole comunità, con un'alleanza (parola, questa, ripetuta più volte dal prof. Lorizio) attraverso vari livelli: familiare, sociale, civile, lavorativo, religioso; assolutamente deleterio è invece ammassare un tot numero di persone in luoghi e centri appositi, e per di più magari lontani dai centri abitati, nonostante tutte le cure si riservino (quando si riservano) poi agli stessi...; serve coraggio, certo, ma soprattutto un'effettiva alleanza tra i vari interlocutori dei vari livelli citati; questi però dovrebbero essere interessati all'effettivo bene delle persone richiedenti aiuto e non ad un proprio tornaconto.

Le 5 vie sono state scelte per dare una prospettiva al nuovo volto che la Chiesa italiana è chiamata a prendere se vuole rimanere testimonianza viva di Colui che essa cerca di annunciare: il verbo abitare ha da dire tanto in questa direzione! Quante strutture della Chiesa un tempo utili sono ora diventate ingombranti... qui siamo chiamati a urgenti soluzioni profetiche, anzi evangeliche!

Lo possiamo fare se teniamo

presente un aspetto che è tipico del cristiano: la capacità di sognare concretamente. Sentiamo dunque, come nostra parola finale, ciò che è stato detto in un gruppo, con esplicito riferimento a ciò che il Papa proprio qui a Firenze ci ha chiesto: di rileggere e applicare la sua Esortazione apostolica "Evangelii Gaudium". Che cosa possiamo dunque sognare, molto concretamente, per il nostro futuro? Elenchiamo 3 sogni derivanti da 3 parole che Papa Francesco ci ha consegnato nel suo discorso rivolto a noi delegati:

1) "Sogniamo una chiesa beata, sul passo degli ultimi, una chiesa capace di mettere in cattedra i poveri, i malati, i disabili, le famiglie ferite" [EG. 198]; abitare perciò queste "periferie" che, aiutate attraverso percorsi di accoglienza e autonomizzazione, possano diventare centro, e quindi soggetti e non destinatari di pastorale e testimonianza; questo perché - aggiungiamo noi - l'abitare non indica semplicemente qualcosa che si realizza in uno spazio; non si abitano cioè solo luoghi, ma si abitano anzitutto relazioni. Da questa consapevolezza derivano a cascata altri

importanti verbi: ascoltare, lasciare spazio, accogliere, accompagnare e - la già citata - fare alleanza.

2) "Sogniamo una chiesa capace di disinteressato interesse: che metta a disposizione le proprie strutture e le proprie risorse per liberare spazi di condivisione in cui il clero, i laici

"Sogniamo una chiesa capace di disinteressato interesse: che metta a disposizione le proprie strutture e le proprie risorse per liberare spazi di condivisione"

e le famiglie possano sperimentare la «mistica del vivere insieme» [EG. 87; 92]; questo attraverso la messa in pratica di un'effettiva trasversa-

lità tra tutti gli operatori pastorali, nella comunicazione tra i vari uffici diocesani e parrocchiali e verso le comunità, in un'ottica sinodale: tutto ciò implica mettere in primo piano una trasparenza economica, gestionale, amministrativa.

3) "Sogniamo una chiesa capace di abitare in umiltà, che, ripartendo da uno studio dei bisogni del proprio territorio e dalle buone prassi già in atto, avvii percorsi di condivisione e di pastorale nuovi, valorizzando "gli ambienti quotidianamente abitati" [EG. 119-121]". Qui diventano determinanti la formazione permanente del clero e la formazione del laicato affinché come comunità in cammino non ci si ritrovi ad oscillare tra due poli egualmente deleteri, quello clericale e quello fondamentalista, ma applicando invece il criterio del discernimento si arrivi ad essere comunità abitata dallo Spirito; è lo Spirito infatti che guida con la sua focosa passione e sorregge con i suoi santi doni il cammino di coloro che cercano il volto del Signore nel fratello e nella sorella che incontrano lungo le strade della vita.



Voce del Verbo Educare

Il potere umile dell'educazione, forza che trasforma la storia e la società

di Nives Gribaudo

"Voce del verbo e d u - care... oppure... Educare: voce del Verbo".



È a partire da una splendida clip che gioca sulla "v" minuscola e la "V" maiuscola per indicare la voce del verbo, voce di Dio, che hanno preso il via i gruppi di studio sul verbo educare.

I quaranta tavoli di lavoro - ognuno composto da dieci delegati tra uomini e donne, laici, presbiteri, religiosi e vescovi - hanno permesso un confronto ricco, stimolante e coinvolgente.

Lo spazio di condivisione delle esperienze ha fatto emergere, a metà del decennio che la Chiesa Italiana dedica all'arte dell'educazione, una ricchezza e una diversità di realtà davvero inedita e creativa in tutta Italia, frutto dello Spirito, che dovrebbe diventare patrimonio comune della cultura pastorale delle nostre comunità. Ricchezza possibile quando l'educazione cristiana, rischiando modi e forme sempre nuove, si conforma all'educare di Cristo puntando sull'educazione integrale della persona e sulla cre-

dibilità dell'educatore che si pone anzitutto come testimone, come chi è stato lui per primo "educato" da Cristo e ha trovato in Lui il senso della sua vita.

Se la fatica di educare è evidente, tuttavia è sempre un compito "bello" e appassionante. Le sfide e le difficoltà non mancano, anzi sono molte, ma sono state percepite da molti gruppi come risorsa più che come problema e come sollecitazione al cambiamento a

L'educazione è una scommessa laboriosa i cui frutti si raccolgono nel tempo regalandoci una gioia incomparabile

cui il Papa fortemente invita.

Nella sintesi finale dei lavori di gruppo, suor Pina Del Core sottolinea che "le linee principali di azione che emergono dalle scelte proposte

nei gruppi di studio si possono ricondurre a tre nuclei: la rilevanza di una comunità che educa, l'urgenza della formazione dell'adulto ed i nuovi linguaggi nell'educazione".

Si tratta dunque in primo luogo di promuovere e rafforzare le varie forme di alleanza educativa e mettersi in rete con le diverse istituzioni educative presenti sul territorio e con quanti si interessano di educazione. Interessante a tal proposito l'esperienza della Diocesi di Como che ha elaborato, a partire dal tema della corporeità, un "Progetto di educazione sessuale 0-25" la cui attuazione trova, nella formazione di genitori, insegnanti, preti ed educatori che già accompagnano i ragazzi, il suo irrinunciabile elemento costitutivo.

Come seconda linea d'azione viene suggerita la formazione dell'adulto a partire dalla formazione dei formatori perché prendano in mano la propria primaria responsabilità educativa nei confronti dei giovani. In tal senso appare indispensabile investire sulla scuola quale luogo educativo per eccellenza. Significativa l'esperienza della Diocesi di Montepulciano dove esiste la Lubit, una sorta di libera università biblico-teologica che propone momenti formativi,

su tematiche legate all'emergenza educativa, aperti agli insegnanti di Religione Cattolica e a tutti gli insegnanti sensibili a tali problematiche, agli adulti educatori, ai giovani animatori dei gruppi parrocchiali e a chi lo desidera. Il Vescovo, dal canto suo, una volta al mese incontra i giovani, in una sorta di tavola rotonda, per discutere apertamente di tematiche profonde rispetto alla loro vita. La Diocesi di Torino propone invece - attraverso la collaborazione tra Uffici di Curia (Università, Cultura, Giovani, Sport), Ufficio Scolastico Regionale, Enti della Formazione professionale, Associazioni di genitori, dirigenti, docenti e personalità della cultura - la "Settimana della scuola e dell'Università" rivolta a studenti di ogni ordine e grado, genitori, dirigenti scolastici e docenti.

Terza linea d'azione appaiono le possibilità offerte dalle nuove tecnologie comunicative, splendida risorsa per l'educazione e l'evangelizzazione cui accostarsi però con una più qualificata formazione critica e propositiva da parte di educatori e formatori.

Altre linee di azioni molto interessanti sono quelle che mirano a prendersi cura delle famiglie a partire dai nuovi percorsi in preparazione al matrimonio per approdare ai nuovi progetti di pastorale pre e post battesimale (presente anche nella nostra Diocesi) e alla nascita di equipe di sostegno alle famiglie che si trovano in situazioni educative difficili. Non meno importante il favorire un più accurato discernimento e cura di coloro che le comunità individuano come educatori e formatori e rinnovare insieme contenuti e metodi a partire da uno stile laboratoriale, di tipo esperienziale, che sappia coniugare catechesi, arte, letteratura...

L'educazione è una scommessa laboriosa i cui frutti si raccolgono nel tempo regalandoci una gioia incomparabile. Incoraggiati dalle parole di Papa Francesco e dall'esperienza del Convegno, insieme vogliamo continuare a credere nel potere umile dell'educazione e nella sua forza trasformatrice della storia e della società di ogni tempo.



Voce del Verbo Trasfigurare

La liturgia torni ad essere la "soglia" che ci fa gustare la bellezza del mistero

di Derio Olivero

La vita concreta porta in sé due aspetti: da un lato sentiamo un desiderio di compimento; dall'altro temiamo il fallimento. Per un verso tutti desideriamo che la vita abbia un senso, un valore, un compimento; desideriamo che i nostri sforzi non siano inutili, che le nostre azioni producano frutti buoni; desideriamo che l'ingiustizia non sia mai l'ultima parola e il male non abbia mai il sopravvento. Per altro verso spesso ci assale il dubbio che sia vero l'oppo-



delle situazioni che viviamo. Dunque essere cristiani oggi significa essere persone che abitano il mondo come tutti, ma che sanno ancora, con fiducia e caparbia, vederne la bellezza e lottare per creare bellezza. Appassionati della bellezza che emerge da un fiore di campo o da un passerotto del cielo perché capaci di vedere nel fiore e nel passerotto tutta la cura del Padre. Appassionati degli uomini e delle donne (in particolare dei poveri, dei feriti, degli emarginati), perché capaci di vedere in essi tutta la cura del Padre. In questo senso la parola "trasfigurare" diventa fondamentale per il futuro

torni a interagire con tutte le dimensioni dell'umano, per riscoprire la dimensione contemplativa e simbolica della vita cristiana". La liturgia, pur nella sua assoluta gratuità, guarda alla vita concreta degli uomini e delle donne del nostro tempo. Essa genera atteggiamenti essenziali per un processo di umanizzazione e per una riscoperta della trasfigurazione; atteggiamenti come l'ascolto, il silenzio, la condivisione, il perdono, il rendimento di grazie.

In questa luce il convegno ha ribadito il fatto che oggi dire "liturgia" significa dire "soglia". Sappiamo tutti che la liturgia è il momento "alto" del

credenti praticanti, credenti non praticanti, agnostici, atei... E, nello stesso tempo, la liturgia è "soglia" rispetto alla richiesta dei sacramenti. Dunque la pastorale dei sacramenti deve essere sempre più missionaria.

Infine il convegno ha detto che "la relazione" è l'elemento essenziale del cristianesimo del futuro: "La relazione è lo stile del trasfigurare", tanto nella vita quanto nella liturgia. Ha concluso Boselli: "Negli anni che ci stanno davanti la santità della liturgia sarà chiamata a declinarsi come santità ospitale... Liturgie ospitali che fanno andare incontro alle persone fino a portare la fatica



Trasfigurare è far emergere la bellezza che c'è e che il Signore non si stanca di suscitare nella concretezza dei giorni, delle persone che incontriamo e delle situazioni che viviamo

sto: che la morte sia la fine di tutto, che l'ingiustizia sia invincibile, che gli sforzi siano vani; in una parola, spesso ci invade la paura che la vita sia una fatica inutile, senza compimento; un cammino di "sfigurazione" più che di "trasfigurazione". La fede cristiana, per fortuna, ci permette di trasfigurare il mondo, di guardare ogni cosa alla luce della trasfigurazione operata da Cristo.

Trasfigurare significa vedere la "figura" piena dentro ogni cosa. Significa andare "oltre" (trans) nel senso di vederci un "oltre" che renda piena la figura. Dunque trasfigurare significa vedere il senso e la pienezza che ogni cosa porta in sé. Trasfigurare è far emergere la bellezza che c'è e che il Signore non si stanca di suscitare nella concretezza dei giorni, delle persone che incontriamo e

del cristianesimo: "trasfigurare" è il modo di vivere del cristiano, fuori dai giri ecclesiali, dentro le vicende quotidiane. "Trasfigurare" è lo stile e il compito dell'uscire, dell'abitare, dell'educare, dell'annunciare. "Trasfigurare" è il compito che ci attende in una società ferma allo sguardo produttivo, allo sguardo tecnico, allo sguardo privo di senso.

Per trasfigurare occorre credere. Ecco perché per trasfigurare occorre innanzitutto leggere la Parola. Anzi, non solo leggere, ma meditare, studiare, pregare la Parola, anche percorrendo vie nuove. In secondo luogo per essere credenti è necessaria la Liturgia. Una liturgia più "umana". Boselli ha detto, nelle conclusioni: "Attraverso la bellezza dei riti e la sua sobrietà, si auspica che la liturgia torni ad essere gustata dai fedeli;

cammino di fede. Ma nella realtà ci accorgiamo che la liturgia è anche uno dei luoghi "più esposti", più "alla portata" di tutti. È sufficiente pensare alle celebrazioni dei funerali, alla celebrazione delle cresime, alla messa di mezzanotte: nell'assemblea ci sono "tutti":

di chi fatica a vivere e a credere; che siano consolazione per chi è provato e ferito dalla vita, che siano capaci di dare ragioni per sperare".

Un'attenzione particolare è stata data alla domenica come tempo della nostra identità, tempo per educarci alla relazione, tempo per essere trasfigurati e imparare a trasfigurare.



"La Porta della Misericordia" è anche scaricabile dal sito www.lafedelta.it

oppure 'sfogliabile' scaricando l'iBook gratuito all'interno dell'App

